

# Giovani e politica

## Non è vero che sono tutto rock e famiglia

Dall'inchiesta avviata dall'Unità (17 e 18 settembre) sul rapporto tra giovani e politica emergeva un quadro che non convince. D'altra parte immagino che le brevi interviste non pretendessero di esaurire una questione così difficile, ma volessero solo avviare una discussione. Non mi convince l'idea che traspariva dagli articoli, per cui questa generazione avrebbe perso la speranza, la voglia di impegnarsi o per dirla con le parole dell'Espresso sarebbe tutta «rock e famiglia», «senza slanci ideali. Le cose, per fortuna, sono un po' più complicate.

Nonostante la campagna, ora rozza ora sottile, condotta da alcuni

mezzi di comunicazione di massa, che vorrebbe questa generazione ormai «adattata» a questa società, la grande parte dei giovani italiani è critica verso questa organizzazione politica, sociale ed economica e i valori su cui si regge. Non solo: la maggioranza è orientata a sinistra. Ricordarlo è superfluo? Non credo. Sono in molti a pensare, per esempio, che l'adesione a «Comunione e liberazione», fatto certo significativo, sia il segno di un orientamento maggioritario tra giovani; o che la distruzione prodotta solo individualismo.

Che i giovani siano in maggioranza orientati a sinistra non significa che abbiano un riferimento

ideale e politico preciso. Anzi, è proprio questo che manca. Qui pesano il distacco dalla politica, la sfiducia in una democrazia talvolta più formale che sostanziale, il peso del sistema di potere.

Quanti sanno cos'è per un giovane il ricatto del sistema di potere della DC nel Mezzogiorno? Quanti sanno fin dove ha lavorato la sfiducia nei partiti? 20.000 giovani arruolati nella camorra, ai quali la camorra dà lavoro, armi, organizza l'intera vita. In Emilia Romagna il 70% dei 3.600 giovani che hanno risposto a un questionario della FOCi sui temi internazionali, dichiara di non avere fiducia nei partiti, pur avendo partecipato nella misura del 60% alle manifestazioni per la pace.

Dov'è allora questa critica alla società? Per trovarla bisogna allargare la ricerca (fuori dai partiti, nelle forme nuove di aggregazione, intorno a questioni in parte inedite per la nostra tradizione: collettivi per l'ambiente, marce per la pace, gruppi di solidarietà verso i tossicodipendenti. E' faticoso, ma bisogna guardare in modo nuovo alle forme della partecipazione.

È tutto impegno tra i giovani? No, occorre vedere anche le zone d'ombra. Non penso solo alle forme più dure di emarginazione e disprezzo. Ci sono aree giovanili ricche nel consumismo, nel disim-

pegno, nella subalternità culturale, c'è anche qualche segnale di chiusura, di ritorno indietro rispetto alle idee di giustizia, libertà e partecipazione che in questi anni i giovani hanno vissuto come proprie. Zone di luce e zone d'ombra che ci impegnano ad uno scontro di idee e di iniziative: tuttavia non siamo tornati a prima del '68.

Se si pensa che esistono due mondi: uno delle classi, dello scorporo politico (oggi così aspro) e un altro dei rapporti tra i sessi, dell'impegno giovanile, del movimento, si può rinnovare la politica né tantomeno costruire un'alternativa ideale, politica e sociale allo stato di cose esistente. Ecco che i giovani, le loro domande, investono il cuore della proposta e della lotta dei comunisti.

Abbiamo toccato con mano nel rapporto coi giovani che la ricerca di un socialismo nuovo è il bisogno di lantissimi giovani di un mondo senza il terrore delle armi, senza dominio e ingiustizia, il bisogno di rapporti umani liberi e pieni, si muovono nella stessa direzione. Come fare però a costruire un rapporto anche sull'oggi, e non solo sulle grandi strategie?

Non ho malcreduto che il problema di rapporto dei comunisti coi giovani fosse un problema di linguaggio o di immagine: essere

spregiudicati non basta. È la sostanza, non la forma il vero problema.

Penso a due questioni, ma ce ne sarebbero altre. La prima è questa: è sufficiente credere ai «diritti di schiarirsi» nello scontro politico e sociale se le domande di lavoro, di sapere, di democrazia dei giovani restano fuori dei confini dello scontro tra i partiti e dell'agenda del sindacato? La risposta naturalmente è no. Ci vuole allora una battaglia dei comunisti per mettere al centro dell'iniziativa del movimento operaio anche gli interessi dei giovani. Ci vuole un lavoro della FOCi, dei comunisti del sindacato, della cooperazione, perché il XVI Congresso parli anche a questi interessi nuovi, e non in modo separato dal resto.

La seconda questione riguarda i movimenti: non basta aspettare che nascano, anche se il rispetto della loro autonomia è decisivo. Bisogna suscitarli, ericicharli, interloquire con loro quando si è nelle istituzioni. Ecco allora che l'alternativa democratica e il protagonismo dei giovani non restano questioni separate, ma si incontrano sul terreno di una politica rinnovata, di valori coraggiosamente nuovi.

Gloria Buffo della Segreteria nazionale della FOCi

# LETTERE ALL'UNITA'

## È come se un padre pretendesse dai figli senza dare l'esempio

Caro direttore, per fare emergere la questione che mi interessa userei un paragone: può un padre rientrare a casa, senza validi motivi, alle quattro del mattino e pretendere che i figli rientrino presto? Io credo di no. E se così è, come mai coloro che dirigono la società italiana, i nostri governanti, non capiscono che bisogna dare degli esempi?

Vengo al sodo: un sottosegretario alle Finanze (come altri casi precedenti) secondo la magistratura dovrebbe essere processato, per favoreggiare e complice o innocente, e quindi si chiede l'autorizzazione a procedere togliendogli l'immunità parlamentare. Si risponde di no. Ma lo voglio dire: quelle persone che hanno la responsabilità di fare rispettare la legge (uguale per tutti), cioè i magistrati e gli stessi cittadini. Fra i quali, cosa possiamo pensare al riguardo? Per quali motivi non si deve affrontare il giudizio della verità? Parlamentari, cioè deputati e senatori, commercianti, impiegati, operai, cittadini qualunque, dobbiamo essere e lo siamo tutti uguali nella società civile: quindi il nostro comportamento di fronte alle leggi dello Stato deve essere misurato con lo stesso metro.

Questi fatti non giovano a migliorare la qualità di quella parte di giovani che vorremmo rispettare delle leggi dello Stato. Al contrario, continuare su questa strada significa mortificare la democrazia, togliere la fiducia nelle istituzioni, aumentare il qualunquismo e la non credibilità dello Stato.

I comunisti non possono tacere al riguardo e nel nostro giornale queste cose devono risultare in prima pagina, senza distinzione di partito, se veramente vogliamo questa nostra società migliore e più giusta.

VALTER GALLIANI (Carpi - Modena)

## Se tutti ci impegneremo

Signor direttore, è con vera gioia che apprendo la decisa presa di posizione del Partito comunista contro la mafia, la camorra, il terrorismo e droga.

Se tutti ci impegneremo a distruggere questo marcio che rovina la nostra società, l'Italia diventerà una nazione civile nel senso completo della parola.

BENIAMINO PONTILLO (Napoli)

## «Sfortunato diritto» senza quella scritta

Caro Unità, ormai noto con quanta disinvoltura gli Andreotti, Craxi, Signorile, Landolfi, esercitando naturalmente un loro sfortunato diritto, hanno evitato per il processo Moro di deporre al tribunale del Foro Italo, dove l'audio e il video sono alla portata di tutta l'opinione pubblica; se i dirigenti opportunamente di essere ascoltati al palazzo S. Macuto. Con tutto il rispetto dovuto al tribunale, a me pare questa una deposizione male deposta.

Como giudicari questi grossi calibri politici i quali, quando si tratta di apparire in televisione pubblica, se gli viene chiesto di deponere in questa circostanza, se avessero potuto sarebbero andati a deporre in incognito?

Chi depone al tribunale del Foro Italo viene fatto accomodare di fronte al Presidente del tribunale dove appunto, sotto il banco, la telecamera riprende sempre in prima pagina quella scritta a noi tanto cara: «La legge è uguale per tutti». Purtroppo a palazzo S. Macuto questa scritta non compare.

OTELLO ROSITO (Milano)

## «Qui pensano che io sono scema o che mi immagino...»

Caro direttore, ho 71 anni, vivo all'estero, ma il pagamento della mia pensione n. 4989142 è sospeso da marzo 1982 perché l'Ufficio di via Lomovio 10 a Roma ha smarrito il certificato di sopravvivenza.

Questo certificato io l'avevo mandato il 7 gennaio 1982 con lettera raccomandata, che è arrivata agli uffici di via Lomovio il 13 gennaio.

Qui pensano che io sono scema: se il certificato si è smarrito, perché non ne manda un altro? Come se non lo avessi fatto? Come se non avessi scritto al capufficio, spiegandogli la situazione. Non si degnano neppure di rispondere. E ancora, dopo più di sei mesi in cui non ho più visto un soldo, non ho l'idea di che cosa stiano fabbricando.

Il viceconsole d'Italia a Malaga è uno spagnolo, ed è convinto che io mi immagini la situazione.

Come pensano che io viva senza risorse, soprattutto in un Paese straniero? Si può commettere un omicidio in un momento di rabbia, di follia, per lucro; ma di uccidere così a sangue freddo, sicuri della giustizia, di farsi ubbidire dalla voce delle porte di una prigione, solo gli impiegati statali in Italia sono capaci.

ANNA MARCONI CASINI (Malaga - Spagna)

## L'essere superstiti dell'olocausto, impegna ad essere i più sensibili

Caro Unità, è abbastanza naturale che, come conseguenza delle imprese del governo israeliano, si ricominci a discutere di antisemitismo.

Sull'argomento mi pare che tre osservazioni debbano essere fatte, che non ho trovato finora chiaramente presentate nella stampa.

La prima. Per noi Ebrei la sacrosanta lotta contro l'antisemitismo comincia a casa nostra, nei confronti non soltanto dei governanti israeliani, ma anche di chi, qui, continua a malgrado tutto ad essere ostile. Va anche chiarito qualcosa a molti Ebrei italiani che beginner non sono: l'essere superstiti dell'«olocausto» ci impegna ad essere più sensibili alle tragedie che coinvolgono altri popoli; è da prova di scarsa qualità umana anteponere i ricordi del passato a timori per il futuro (nostro e di Israele) ai massacri attuali di cui sono vittime i Palestinesi, un popolo la cui esistenza e i cui diritti in primo luogo da noi devono essere difesi e sostenuti.

La seconda. Non cominciamo a vedere antisemiti dietro ogni angolo. Vi sono in Italia milioni di onesti e democratici cittadini i quali sono esposti al rischio di apparire antisemiti soltanto per ignoranza (nel senso etimologico della parola) dei reali termini in cui il problema è tratto si pone. Qui c'è un vasto campo non di demagogia ma di serena chiarificazione.

La terza osservazione riguarda i veri e pro-

pri antisemiti che indubbiamente esistono e sono pronti a cogliere ogni occasione per emergere e per cercare di far proseliti. Ebbene la denuncia di costoro non va fatta soltanto in termini umanitari o di politica democratica generale; tanto meno va fatta in nome di una difesa degli Ebrei. Costoro vanno chiaramente individuati come alleati di Begin e come tali attaccati senza quartiere. E infatti Begin che pretende di coinvolgere da una parte tutti gli Ebrei nei suoi crimini e dall'altra tutti i Palestinesi e l'OLP nei crimini uguali e contrari dei terroristi antisemiti arabi. E questa la barbarie che tutti, Ebrei e no, dobbiamo uniti distruggere.

SILVIO ORTONA (Torino)

## Un consiglio, un esempio

Caro Unità, sempre più stupiti dallo sviscerato anticomunismo di Marielli, vorremmo consigliare di leggere il libro di «Poeste e prose» del compianto prof. Eglio Meneghetti, insigne docente all'Università di Padova e gloriosa, nobile figura del Socialismo italiano, combattente della Resistenza e strenuo difensore e partecipante delle lotte operaie.

Quanta fede, passione e umanità in quegli scritti... Ci auguriamo che i socialisti di oggi seguano la strada tracciata da nobili figure complicate nel compagno Meneghetti, per contribuire nella ricerca democratica, ognuno nella propria autonomia politica, al rafforzamento dell'unità della sinistra e non alla sua divisione.

Giuseppe PANGRAZIO e Achille MUCHETTI (Verona)

## Per ogni sabato la probabilità sono sempre una su novanta

Egredo direttore, la febbre per l'84 «in ritardo» alla Ruota del Loto di Genova, ha determinato una forma spasmodica di passione e di propulsione.

Schiere numerose di giocatori, sin dal lunedì, investono le proprie sostanze e quelle familiari, fino al rapido esaurimento, con il miraggio di acciuffare il numero cosiddetto ultracentenario di cui sopra, ignorando che il ritardo non esiste.

Infatti gli elementi numerici dell'urna hanno assenza (se così si potesse chiamare la non apparizione di un numero prolungata) di carattere indefinito, che può quindi estendersi nel tempo, senza limiti.

A conferma di questa mia asserzione, esistono autorevoli e convincenti precisazioni tecniche.

Di mantenere vivo lo stimolo per il gioco popolare suaccennato, sono responsabili le cabaliste, con la nota «prova del numero» che è notturna, puerile e ridicola.

Oh quanto è vasta l'umana ingenuità! Partito si rimane cozzando allegramente allo sfacelo finanziario e morale di molte persone che, alle casse dello Stato, offrono un contributo senza misura. Però questa febbre andrà scampando ed in molti ritorneranno al senso della ragione.

NICOLA VANUCCI (Rimini)

## È giusto illudere?

Caro Unità, sono un giovane disoccupato. Due anni fa, essendo iscritto nel listino, ho ricevuto un invitato a sostenere delle prove dettagliate al Banco di Napoli della mia città, in vista di assunzioni di commessi ed autisti.

Dopo un esame ed un colloquio mi fu comunicato a voce e con lettera raccomandata che ogni colloquio e/o prova deve essere consegnato i molti documenti necessari per l'assunzione (tutti in carta da bollo) oltre a sostenere una visita medica all'ospedale S. Gallo.

Da quel momento ho aspettato invano; ho anche scritto, per sapere e, se non altro, è giusto illudere e fare anche sostenere spese a un disoccupato?

WALTER CASATI (Firenze)

## Non è tutto oro quello che luccia nel nostro turismo

Caro Unità, l'estate è finita e con essa si è chiusa anche la stagione turistica estiva. È tempo di bilancio: un'estate boom, come da molti anni non accadeva.

A leggere certe interviste pare proprio che in Italia il settore turistico non faccia una grinza.

Non che siano tutti reduci da un'estate passata a Rimini a fare una stagione di lavoro massacrante nei vari alberghi e ristoranti, abbiamo purtroppo visto che non è tutto oro quello che luccia nelle nostre capitali del turismo.

La nostra «macchina turistica» ha bisogno per tre-quattro mesi all'anno di centinaia di miliardi di «braccia», che riesce a trovare nei serbatoi di disoccupazione, soprattutto al Sud. Una volta a Rimini, la necessità imperiosa di trovare un lavoro porta ad accettare spesso qualsiasi condizione.

Chi detta legge è quindi il padrone. Ecco quindi il mercato nero, lo sfruttamento di tipo ottocentesco, con orari pesantissimi che arrivano fino alle 12-13 ore al giorno, senza riposo settimanale; stipendi che non superano la metà di quelli sindacati. Chi si ribella viene immediatamente licenziato. Il sindacato è praticamente bandito.

L'ispettorato del lavoro ha un organico terribile. E pensare che solo a Rimini, d'estate, vengono aperti 10.000 esercizi tra alberghi, ristoranti, bar ecc.

Le previsioni fiscali raggiungono cifre enormi. Nel 1981 le ispezioni sono state oltre 254, con rilevazioni di circa 500 infrazioni, quindi una media di 2 multe per ogni esercizio visitato, con recuperi di evasioni per oltre 100 milioni. Cosa succederebbe se tali ispezioni fossero fatte in tutti i luoghi di lavoro?

LETTERA FIRMATA da sei lavoratori stagionali di Gemina (Cagliari)

## Il football, la chimica le avventure...

Caro Unità, sono una ragazza algerina di 19 anni che ama molto l'Italia e ha appreso Paolo Rossi e i suoi compagni di squadra per la loro vittoria. Oltre al football mi piacciono tutti gli sport, le avventure, la musica, l'amicizia, il mare. Poi sono diplomata in chimica. Vorrei corrispondere con ragazzi e ragazze italiani in francese. Poi naturalmente parlo l'arabo; e so un po' di inglese.

# INGHIESTA

## Gli abissi aperti dai tagli alla sanità

# I ricercatori del cancro accusano

## Si arenano le cure e la prevenzione

I direttori dei quattro Istituti nazionali di Milano, Genova, Roma e Napoli: la riforma doveva cominciare da qui, invece siamo praticamente immobilizzati



Nostro servizio MILANO — Nonostante i progressi compiuti dalla scienza, l'anno scorso nel nostro Paese 122 mila persone sono morte di cancro. Perché la lotta contro questa grave e diffusa malattia degenerativa procede con tanta lentezza? Naturalmente esistono due approcci: quello medico e quello preventivo. Il vaccino appartiene ancora alla categoria dell'immaginario; pregiudizi e disinformazione persistono. La parola cancro (che significa «granchio») viene pronunciata soltanto dagli improbabili oncologi delle TV private per indicare un segno zodiacale. I mass-media preferiscono un lessico improprio, fatto di eufemismi e allusioni, come «male incurabile». Si direbbe che la nostra civiltà industriale sia tuttora legata al Medioevo da una vischiosità di credenze, di paure ancestrali, di pratiche esoteriche.

## I 4 centri antitumore

In Italia esistono quattro Istituti tumori: ISTITUTO NAZIONALE PER LO STUDIO E LA CURA DEI TUMORI — Presidente avv. Abbonanza, Direttore scientifico prof. Umberto Veronesi. È qui che sono stati ottenuti risultati importanti soprattutto (anche se non esclusivamente) nel trattamento dei linfomi maligni (Hodgkin e non-Hodgkin). Una risonanza internazionale hanno avuto gli studi riguardanti il melanoma, il cancro della mammella, del testicolo, del grosso intestino e del polmone.

IL TUMORE — Presidente dott. Cibani, Direttore scientifico prof. Antonio Caputo. È stato fondato negli anni '40 ed è quindi il più antico. La gamma degli interventi ha come settori portanti l'immunologia, la biochimica e la microscopia elettronica, per quanto riguarda l'attività clinica hanno particolarmente rilevanza la chirurgia del fegato, l'ipertermia e la terapia del dolore, già al centro di una clamorosa vicenda giudiziaria. L'ipertermia consiste nell'esporsi al calore una parte del tumore secondo tecniche volte ad accrescere l'efficacia dei farmaci. ISTITUTO FASCALÉ PER LO STUDIO E LA CURA DEI TUMORI — Presidente avv. Rocciano, Direttore scientifico prof. Giovanni D'Ercole. L'istituto è specializzato prevalentemente nella virologia oncologica (tumori che si presume provocati da virus) e nell'immunologia oncologica. Attualmente sono in corso lavori di ampliamento, la cui prosecuzione peraltro è messa in forse dall'assenza dei finanziamenti.

ripetutamente promessi dal Ministero della Sanità, ma dal 1979 ad oggi non abbiamo avuto una lira. Le difficoltà sono immense, andiamo avanti con degli accenti, non possiamo neppure predisporre il bilancio. Il risultato è che alcuni tumori, specie femminili, già sotto controllo grazie agli screening e alle indagini mirate, ora rischiano di aumentare di nuovo.

che sono impiegate senza sufficienti precauzioni (basti pensare ai pesticidi o ai 3 mila usi industriali dell'amianto). La diffusione di uno degli esami più semplici, il pap-test, ha già consentito di ridurre sensibilmente la frequenza e la mortalità per i tumori del collo dell'utero. Ma anche il bilancio dell'Istituto di Genova è stato tagliato (del 42 per cento) e questi programmi stanno gradatamente arenandosi.

Perfino all'Istituto di Milano, dove forse è più facile resistere grazie alla solidità delle strutture, il dottor Silvio Montardini, segretario dell'Associazione italiana di oncologia medica, descrive la situazione ricorrendo a questa immagine: «Corriamo - dice - da una ferita all'altra come faceva Gary Cooper in un vecchio film per far credere che il forte fosse presidiato da un esercito. Ma non siamo un esercito e ogni giorno dobbiamo affrontare un mare di gente. Ciononostante siamo orgogliosi di lavorare all'Istituto; vorremmo solo che la ricerca e la terapia non fossero finanziate con una miseria».

«Dovremmo privilegiare la prevenzione - spiega il prof. Giovanni D'Ercole, direttore dell'Istituto Fascalé di Napoli - invece non riusciamo neppure a curare tutte le persone già ammalate di cancro. I fondi per la ricerca vengono

molto costretti a farci strangolare dalle banche». «Eppure - spiega il prof. Leonardo Santi, direttore dell'Istituto di Genova - la ragione d'essere dei nostri Istituti è nell'intercetto fra ricerca sperimentale e clinica. L'assistenza è fondata su protocolli diagnostico-terapeutici da trasferire al Servizio sanitario nazionale. Se non riusciamo a farlo, se non arriviamo a terapie mirate invece di provare un farmaco dopo l'altro, il risultato è duplice: spese inutili e pericoli per il paziente».

# BOBO / di Sergio Staino

